

ROMA e STATO Sc 7:20 PER ANNO STATO { Semestre sc. 3 60 Trimestre » 1 80 **IL CONTEMPORANEO** ESTERO Fr. 48 PER ANNO ESTERO { Semestre fr. 24 Trimestre » 12 **GIORNALE QUOTIDIANO**

Si associa in Roma all'Ufficio del Giornale Piazza di Monte Clitorio N. 422 — In Provincia da tutti i Direttori o Incaricati Postali — Firenze dal Sig. Vieusseux — In Torino dal Sig. Bortoro alla Posta — In Genova dal Sig. Grondona. — In Napoli dal Sig. G. Taja — In Messina al Gabinetto Letterario. — In Palermo dal Sig. Bocuf. — In Parigi Chez. MM. Lejollivet et C. Directeur de l'Office-Correspondance 46 rue Notre Dame des Victoires entrée rue Brongniart. — In Marsiglia Chez M. Canolin, vovve, libraire rue Cannebiere n. 6. — In Capolago Topografia Elvetica. — In Bruxelles e Belgio presso Vahlen, o C. — Germania (Vienna) Sig. Rothmann — Smirno all'ufficio dell'Impartial. — Il giornale si pubblica tutte le mattine, meno il lunedì, e i giorni successivi alle feste d'intero precetto — L'Amministrazione, e la Direzione si trovano riunite nell'ufficio del Giornale, che rimane aperto dalle 9 antim. alle 8 della sera. — Carte, denari, ed altro franchi di porto **PILLOLE DELLE INSERZIONI IN TESTINO** — Avviso semplice fino alle 8 linee 4 paoli — al di sopra baj. 3 per linee — Le associazioni si possono fare anche per tre mesi, INCOMINCIANDO DAL 1 DI OGNI MESE.

AVVISO

Questa Amministrazione appena ritirate dall'ufficio dei Franchi le anticipazioni inviate da Signori Abbuonati, ne rimette loro con tutta sollecitudine corrispondente ricevuto in stampa; chiunque pertanto si trovasse in credito di tale ricapito, ne avanzi reclamo alla medesima inviando contestualmente la Bolletta di affrancazione, onde poter giustificatamente domandare ragione a questo ufficio postale se non fossero state ritirate, o viceversa conoscere a chi appellino quelli gruppi che tuttora continuano a giungere senza la più volte raccomandata firma, e provenienza, per poterne dar credito a chi è di ragione.

ROMA 6 FEBBRARO

Il Campidoglio è la Repubblica

Quando un'Assemblea Nazionale ascende le vette del Campidoglio, può essa mai ripensare ai Papi, ed ai Re? Quando un'Assemblea Nazionale da quell'immortale monumento volge in giro lo sguardo e vede salire d'intorno le moltitudini con tanta fiera di aspettativa, com'è se uscissero allora fuori delle ruine della grandezza Romana, a dimandare una parola degna di quel luogo e di quelle solenni memorie, lassù nel Campidoglio non si può pensare che al popolo e alla libertà. Un pensiero di schiavitù sul Campidoglio è impossibile, come sarebbe impossibile il sentimento dell'odio nella adorazione delle Divinità. Odio è il servaggio; ed è principio celeste la Libertà. Oh è certo, che se vi era fra i rappresentanti della Nazione, che prima di salire su quella rupe terribile e Santa, che fu il più sublime altare della Libertà in mezzo a tutti i popoli della terra, fosse tuttavia trepidante e dubbioso del partito da prendere, è certo che quando ne discese per avviarsi al luogo del parlamento, egli ne discese coll'anima commossa e fremente di libertà, e di Repubblica.

No; queste ispirazioni non sono fallaci. È ben vero, che talora i popoli che si fecero più presto sedurre dalla poesia del pensiero, e dalla virtù della fede che persuadere dai calcoli della ragione, precipitarono; ma questa accusa la quale seguì sempre i sforzi magnanimi dei popoli quando furono sfortunati noi la rifiutamo, o, a dir meglio noi vogliamo sotto porla a discussione. Questa discussione si racchiude in pochi termini: molti popoli furono gloriosi e avventurati quando ubbidirono all'entusiasmo del patriottismo e della virtù, e se caddero per iniquità di fortuna, o ferocia di uomini, rimase loro il compianto dei forti e lasciarono in retaggio un'esempio, che diè frutti maturi nella posterità. Ma quando i popoli non fecer passo che non fosse spianato dall'egoismo ridotto anch'esso a scienza desolatrice, o vinsero ma senza gloria, o perirono ma senza compianto. Certo è che la repubblica è tal nome in Italia che se fosse pronunciato per dover perire dopo un giorno e senza splendore di proposito e senza magnanimità di difesa dimodochè lo averlo pronunciato sembrasse piuttosto un delirio che una scintilla di genio alimentata da civile sapienza, il nome della repubblica verrebbe forse in umiliazione, e la causa della libertà non ci darebbe gratitudine ed ammirazione e forse ci rimarrebbe il rimorso di averne provocato il trionfo con una intempestiva proclamazione. Ma il nome della repubblica è tal nome che può suscitare la vita dove è rassegnazione; e pronunciato da noi in questa battaglia suprema che ferve in Europa fra la causa dell'assolutismo e i dritti dei popoli può dare un tal tratto alla bilancia e decidere si risolutamente per il bene dell'umanità, che se noi per troppa trepidazione volessimo sospenderne il grido, noi verremmo nella maledizione dei viventi e dei posteri, e sarebbe chiusa per sempre la storia di Roma da quel mo-

mento che mostrassero i romani di non essere atti a comprenderla, ad illustrarla, a continuarla.

È noto omai all'Europa il vero carattere della nostra Rivoluzione e tutti omai si persuasero che la questione non era fra cristiani e Pontefice, ma fra popolo e principe, e fu per questa persuasione che gli altri governi non intervennero, ed impedirono che qualunque bandiera intervenisse; ed in ciò operarono sapientemente imperocchè la caduta della sovranità temporale dei Papi metterebbe gli Italiani in grado di ricostituirsi una patria, e quando la causa della libertà avrà terra alleata tutta la nazione italiana, l'esito della gran battaglia non sarà più dubbioso, e l'assolutismo in Europa sarà ben presto agli estremi.

Ma se non intervennero i stranieri nelle nostre faccende perchè la nostra rivoluzione non attentava per nulla al potere spirituale dei Papi, e perchè dovrebbero intervenire se da noi venisse proclamata la repubblica? È forse la repubblica una violazione del potere spirituale o non è invece quella forma di reggimento che è più conforme ai principii di fratellanza, che sono scritti nel Vangelo e che vennero redenti contro la superbia dell'uomo? E chi potrebbe affermare che il potere religioso si troverebbe più indipendente quando fosse messo a contatto di una dinastia che quando mettesse la sua Sede in mezzo a una repubblica?

Ma noi non intendiamo preoccupare le decisioni dell'Assemblea. Quando i rappresentanti del popolo si conducevano al parlamento, il popolo era lieto ma silenzioso, soddisfatto come di una grande speranza compiuta ma silenzioso, atteggiato ad una immensa aspettativa, ma silenzioso: significava con quel silenzio che non voleva dar legge nè all'affetto nè al senno de'suoi Rappresentanti. Noi interpretiamo col silenzio il silenzio. L'Europa abbia ragione di questa condotta.

Discorso

Pronunziato dal Ministro Armellini nell'apertura della Assemblea Costituente Romana.

La grand'opera, l'opera della nostra redenzione è compiuta. Quale spettacolo maestoso, quello di una vera Rappresentanza del Popolo? Eccolo per la prima volta in Italia, eccolo in Roma. Che siate i ben venuti tra noi, o eletti della Nazione!

Noi tutti siamo superbi di salutarvi: il Governo Provvisorio si compiace d'inchinarsi reverente al vostro cospetto, ed io, con trepidanza mista d'orgoglio, indirizzo a Voi prima la parola, nel momento in cui vi preparate a discutere e deliberare sulla grande questione de' nostri destini. Sarà questo il più bel giorno della mia vita; dopo di che crederò di avere bastantemente vissuto, ed allora un solo voto farò nel lasciarla, che l'Italia tutta sia libera, sia unita; entri per tal modo nella famiglia delle grandi nazioni, e si ponga fors'anche alla testa del movimento europeo.

Quanto ci è costata, o concittadini, questa convocazione! Quanto di aver guarentito la libertà delle elezioni, di aver lottato contro gli ostacoli di chi fremeva e tremava al pensiero della vostra onnipotenza! L'Europa armata guardava questo luogo con una palpitante aspettazione. Tutti gli occhi con ansiosa attenzione si volgevano al Campidoglio per ammirare, come dopo tanti secoli questa città, questa eterna Roma, si ridesti da un sonno lungo, come la morte, a metter fuori il possente anelito di una seconda vita, che sarà, lo assicuriamo, immortale.

Rappresentanti! Siamo tutti e ci chiamiamo Romani, non apparteniamo ad alcun altro che a noi, che all'Italia; poichè è patria comune. Non è più tempo di considerare gli Stati come domini di una casta qualsiasi. I popoli non sono proprietà, non sono prebende di una Gerarchia, nè dote di un sacerdozio. L'epoca di queste bizzarre infeudazioni è passata. Dio ha creato i popoli liberi; nessuna bestemmia più insana della pretesa di applicare alle corone l'impronta del dritto divino; come se l'autore della natura fosse capace contraddirsi, scrivendo la legge di libertà nel cuore di milioni e milioni, e facendone poi tanti schiavi di un solo.

Chiamiamoci dunque tutti ugualmente e di cuore col nome, per così dire, natalizio battesimale di Romani. Piantati nel centro e nel cuore d'Italia, di cui siamo la parte più sacra, più storica e più prediletta, uniti politicamente

da più secoli con questa bella capitale; doppiamente fratelli tra noi, siamo alteri di portar tutti lo stesso nome, quello che ci deve ispirare sì grandi e sì gloriose commozioni quello di popolo, e di Romani.

Nell'atto di riconoscere la vostra sovranità, e di rassegnare nelle vostre mani il potere a cui ci chiamò la suprema necessità della patria, vi renderemo sommariamente conto della origine della nostra missione, e del modo col quale credemmo di corrispondervi; vel renderemo dello stato in cui abbiamo lasciata la cosa pubblica, di cui deponiamo le redini nelle vostre mani.

Pio IX, nome che s'associerà nella storia ad una delle epoche più importanti, si era impegnato in una via che lo faceva strumento della riforma più straordinaria in Italia, la fondazione della nostra nazionalità e della libertà sulle rovine della diplomazia e dell'assolutismo feudale e monarchico. Ma con esse dovea finire anche un altro elemento che eccitava le antipatie più profonde, la monarchia teocratica, e il governo clericale.

Succeduto alla troppo diuturna tirannide di un detestato predecessore, istruito dalla esperienza sui pericoli e sui disastri che aveva generati la ostinazione sempre più retrograda di quel fatale pontificato, dotato di un cuore non duro, educato nel mondo e non ne' chiostri, ove s'ispira e professa la religione non del vangelo, ma della inquisizione e del bigottismo; non poteva rimanere insensibile ai reclami che da tutte le parti protestavano contro gli abusi di deerepite istituzioni e la compressione sistematica del progresso che d'altra parte lottava contro ogni resistenza: quindi l'inaugurazione dell'amnistia, la facilitazione, anzi che libertà, della stampa, l'organizzazione della municipalità nella capitale, la Consulta di Stato, la Costituzione tuttocchè capziosa ed informe, e tutte le altre istituzioni che ne formarono l'apoteosi, e che fecero per qualche anno sperare in lui un di quegli uomini che manda la provvidenza di quando in quando al genere umano, in segno di riconciliazione quando è stanca di punire.

Ma la legge del progresso morale è imperiosa e inesorabile. I popoli riconoscono nella soddisfazione de' proprii diritti un beneficio, quando non se ne perde il merito coll'arrestarsi ed intuonano solennemente ai potenti ed agli arbitri de' loro destini quella gran sentenza « non chi comincia, ma chi persevera solo si può salvare ».

Il riformatore Gerarca non comprese abbastanza l'altezza della missione, a cui lo chiamava la pienezza dei tempi. Credeva ad ogni concessione di aver finito; e quasi si pentiva di averla portata troppo oltre, appena si accorgeva che i popoli per una legge istintiva della umana perfeibilità gridavano « avanti avanti ». Avvedendosi che le redini gli fuggivano di mano, e che l'impeto non era più in caso di rattenersi, cominciava già a pentirsi della troppa fiducia, colla quale erasi abbandonato agli impulsi di un cuore non fatto per la tirannide. Spaurito però da una coscienza meticolosa, dagli scrupoli e dai pregiudizi, sembrandogli già una specie di sacrilegio le concessioni fatte al laicale a spese del clericato, essediato dagli assalti e dalle insidie della diplomazia che fremeva di vedere un capo della Chiesa, se non alla testa, almeno proclive alle istituzioni liberali, persuaso forse che qualunque cosa facesse si era fermo di romperla affatto col potere temporale della S. Sede, egli doveva, alla prima occasione veramente decisiva, arrestarsi, indietreggiare e quasi ritrattare quanto aveva solennemente promesso o fatto sperare.

L'occasione non mancò, fu questa la guerra dell'indipendenza e della nazionalità: la guerra contro l'Austria. Egli poté allora conoscere che questa era l'abolizione del trattato di Vienna: era lo scioglimento della diplomazia della sacra lega, era in somma la proscrizione della teocrazia, la separazione del potere spirituale dal temporale. E questo era ciò che il popolo anelava, era la condizione alla quale non si potevano rassegnare i consiglieri occultati e palesi, prossimi e lontani, la debolezza e i pregiudizj del Principe Sacerdote. Il Pontefice circondato dalle insidie dei tristi, persuadevasi dello scisma, del principio, funesto ai popoli, di mantenere neutrale lo Stato della Chiesa, e del dovere di trasmettere ai successori intatto il potere tradizionale. E siccome un principio costituzionale non può seguire che i voleri del popolo, così vedeva nella costituzione un ordinamento come incompatibile coi doveri ai quali obbediva come capo della Chiesa.

Quindi venne la celebre allocuzione del Concistoro 29 Aprile, questa professione di fede politica, che tutti ricordano dolorosamente e che servì un poco ad eclissare la stella di Mastai, ed a segnare il primo passo al divorzio accaduto dipoi fra Principe, e Popolo. Noi non vediamo in essa soltanto la dichiarazione del Pontefice che protesta di aborrire da una guerra fra credenti, ma vi scopriamo anche una manifesta tendenza all'antico sistema ed una diserzione dalla causa della nazionalità italiana, che è guarentigia solenne della libertà di tutti gli

italiani. Leggete attentamente quel discorso. Voi vi troverete profondamente radicati gli antichi principj. Il Papa, quasi fosse colpevole, si scusa e si giustifica innanzi alla diplomazia di quanto precedentemente aveva operato. Così dichiarava di non voler procedere, come esigevano i tempi, e minacciava quasi di fare un ritorno al passato. E voi vedete fin dove si è inoltrata questa sventuratissima apostasia.

Io non vi parlerò di quanto venne in appresso. Fu una lotta continua de' due principj, del costituzionale, che il Principe aveva abbracciato con poca convinzione e con minore conoscenza, e del teocratico, che la debolezza ingenua di coscienza, e le suggestioni della perfidia, e delle illusioni che lo circondano, tennero sempre vivo nello spirito del Regnante.

Quindi l'impossibilità di un Ministero con questo antagonismo, fra l'elemento responsabile, ed irresponsabile, il flusso e riflusso del potere per gli affari esteri fra il laicato, e il clericato, una crisi ministeriale in istato di permanenza, la chiusura o proroga delle Camere deliberanti, il tentativo funesto della restaurazione di una politica retrograda nel Ministero di Agosto, la tragedia del 15 Novembre alla riapertura de' due Consigli, e finalmente la memorabile dimostrazione sul Quirinale del dì susseguente.

Voi conoscete i fatti gravi che ne conseguirono. La formazione di un Ministero proposto dal popolo, in parte ricusato dal Principe, la di lui fuga tenebrosa da Roma, le misure del Ministero e delle Camere dopo quella evasione; finalmente la creazione di una Giunta di Stato provvisoria.

Il paese era ridotto ad uno stato anomalo dal momento che il Principe, colla stessa partenza violando lo Statuto, aveva infranto il patto fra il trono e la nazione, patto che, se non poteva dirsi definitivo per lo spirito dei tempi, era però il solo riconosciuto nello Stato.

Il Ministero del 16 novembre e la Camera dei Deputati avevano continuato comunque a rappresentare il principio costituzionale, e con una longanimità onorevole, perchè dettata da carità cittadina, lottarono gran tempo per dissimulare a se stessi ed agli altri il grande cangiamento che si era operato e mantenere possibile il riavvicinamento col principe.

Gli uomini che veggono fra noi fazioni troppo impazienti, e partiti sistematicamente estremi, dovrebbero tener conto della condotta che non disperò di ricomporre la macchina costituzionale, e di portare senza scosse l'ordinamento dello Stato ad un sistema di normalità e di larghezza politica, di cui si sentiva universalmente il bisogno. La rivoluzione esitò per molto tempo a spiegarsi, e non si rivelò apertamente, se non dopo che il principe sembrava non lasciare altra alternativa fra l'antico regno dell'arbitrio assoluto, e la completa emancipazione. Esso rifiutava ogni trattativa, disdegnava e respingeva messaggi, rispondeva colle proteste più imperiose e mistiche ad ogni misura di assicurazione che si prendeva in Roma, trasmetteva ordini assoluti e dispotici da un littorale straniero, in mezzo ad una Diplomazia ostile alle nostre franchigie, e sotto la protezione di un governo reazionario, distaccato dal resto d'Italia, e collegato palesemente col nemico comune.

Allora fu che si pensò seriamente al partito di uscire dallo stato di esitazione, aborrendo da una reduce tirannia, e dal mantenere il provvisorio sopra un terreno ardente di mille gravi questioni.

La opinione pubblica aveva frattanto progredito a grandi passi. Il popolo, spaventato dalla memoria dell'antica tirannide, deluso sull'argomento della Costituzione, che era stata una promessa ogni giorno violata, una menzogna; più impaziente ed ardito nelle speranze che il Governo i cui temporeggiamenti gli riuscivano penosi ed inesplicabili; divorando il cammino colla istintiva perspicacia delle moltitudini, aveva sentito il bisogno di un ordinamento fondato sopra basi più stabili delle precedenti, aveva trovato nella coscienza di se medesimo l'unico principio a ciò capace, l'aveva tradotto in una parola, che tosto s'incarnava nella pratica — la Costituente Romana.

La Costituente Romana era il grido che si levava spontaneo, generale, irresistibile da ogni parte. L'opporvi sarebbe stato ad un tempo disconoscere la necessità, e la volontà del paese.

Fra il principe assente presso lo straniero, che sembrava non ammettere mezzi di riconciliazione, e la Nazione che voleva fondare sopra una base stabile i propri destini, non v'era da esitare.

In questa condizione di cose si trovava lo Stato, quando ebbe luogo il nostro avvenimento al potere, e l'assunzione di quella responsabilità, di cui veniamo a render conto.

La sovranità, che professiamo e riconosciamo sempre esistente nel popolo per dritto, partito il Sovrano, vi esisteva anche di fatto. Fu dunque ad esso che conveniva ricorrere ed appellarsi per uscire dal bivio terribile fra la sommissione alla tirannide e gli orrori minacciosi dell'anarchia.

Presentammo in conseguenza al Consiglio dei Deputati la proposizione di convocare un'Assemblea a suffragio diretto ed universale, conforme al principio della pura democrazia che è la religione politica dell'Europa attuale, principio di giustizia per quanti credono nel dogma della uguaglianza, e, nello stato attuale, per noi divenuta una logica necessità, quando si doveva interrogare la sovranità popolare.

Trovammo in quegli uomini, altronde rispettabili, dove perplessità, dove pusillanimità, dove dichiarazione d'incompetenza e difetto di mandato, dove anco contrarietà assoluta. Aggiungesi che molti di loro si erano ritirati, altri si assentavano dalle sedute; cosicchè ogni deliberazione per difetto di numero legale si procrastinava, anzi si rendeva impossibile.

Risolvemmo perciò di pronunziarne la chiusura d'altronde regolarissima, perchè l'anno della legislatura toccava il suo fine.

Divenuti liberi appena, ecco nuovo imbarazzo. La giunta di Stato, composta d'uomini d'universale fiducia ed estimazione, fu una misura felice, un temperamento prudente, nella vedovanza del trono. Se non che l'improvvisa rinuncia del Presidente ne trasse seco la dissoluzione.

Rimasti soli al timone dello Stato, senza principe, senza reggenza, senza consigli legislativi, vedemmo con compiacenza l'adesione del paese alla risoluzione di formare col nostro Ministero una commissione provvisoria di governo per lo Stato Romano. Fu obbedito ai nostri ordini, furono eseguite le nostre leggi; fu conservata per tutto una tranquillità ammirabile; ci pervennero da tutte parti indirizzi di approvazione e di simpatia; le potenze italiane e straniere mantennero con noi relazioni officiose, ed alcune poco meno che ufficiali.

Una delle prime nostre operazioni fu la sanzione della legge sulla convocazione e la organizzazione dell'Assemblea Nazionale dello Stato, che avevamo noi stessi iniziata e proposta sotto il regime de' corpi legislativi.

Voi sapete con quali difficoltà ci convenne lottare, e quali ostacoli ci si suscitavano contro per distruggere questa speranza suprema della nostra salute, odio e spavento della reazione, e di quanti aspiravano nel segreto contro i progressi della nostra vita politica.

Il clero ci fulminava, i funzionari ci abbandonavano, le potestà ci tradivano, le municipalità si scioglievano; la stessa fede di qualche arma sembrava vacillare, lo spettro dell'intervento straniero e delle cospirazioni interne cercava di spargere fra noi lo sgomento.

Ma il popolo era con noi, e quando vi è il popolo vi è anche Iddio. Di chi, e di che paventare?

La Commissione non si stancò, non piegò, non si fece imporre. Raddoppiò sorveglianza, attivò forze, meritò la opinione delle masse, ringiovenì l'Autorità provinciale, si collegò colle Commissioni che istituì da per tutto in luogo della Magistrature; sciolse tutte le difficoltà per appianare la via ai grandi comizi, e sventò tutte le macchine della opposizione e del fanatismo. In somma fece uso di tutti i mezzi per riuscire, vincere, e trionfare.

Riuscì, vinse, trionfò. Gli eletti della nazione furono nominati da migliaia e migliaia di suffragi. Voi rappresentanti di tre milioni d'Italiani siete il trionfo, voi siete il risultato di questa intrapresa singolare dell'elezione a suffragio diretto ed universale, di cui fu dato in Italia il primo esempio da noi in un concorso di circostanze oltremodo straordinarie, che sarà fecondo d'immense conseguenze, e formerà l'epoca più gloriosa della nostra storia, quella della nostra nazionalità ed indipendenza.

Un'altra opera pure fu compiuta nel corso della nostra Amministrazione; noi la riferiamo con soddisfazione, ed (osiamo dirlo) con orgoglio.

L'Assemblea generale, tratta dalle varie nostre Provincie, era già decretata. Ma noi non dovevamo star soli. La coscienza della intera penisola si sdegnava del frazionamento imposto e mantenuto in Italia dal giogo straniero. Dalle Alpi al mare trinacrio non v'è che Una nazione; Una nelle glorie e nei dolori del passato, Una negli sforzi del presente, Una nelle speranze dell'avvenire.

La Costituente Italiana era un pensiero generale, era stata la parola d'ordine del movimento del 16 Novembre, era stata la prima dimanda delle Provincie al Ministero sorto in quella occasione. Facendo della Romana il primo nucleo della Nazione Italiana, abbiamo fatta professione della nostra fede politica, tradotta in atto il gran principio, aspirazione sublime di quante anime grandi ci presentano da varj secoli i nostri annali, fremito universale della penisola; la Sovranità e la Unità Nazionale.

Noi felici, che un avvenimento vagheggiato per tanto tempo come una poesia, diverrà fra poco un fatto e una storia.

La Commissione del provvisorio Governo è soddisfatta di un tanto risultato. Non se ne arropa però il merito, che tutto è riserbato alla Nazione. Essa lo voleva; lo ottenne. Sieguano pure i nostri nemici a caratterizzare questo fatto siccome l'opera di pochi faziosi. Insensati! Hanno veduto se il loro partito era numeroso e potente! Che ne fecero? che risparmiarono per aizzarci l'un contro l'altro, per rivolgere i nostri difensori contro il Governo, e farne dei nemici? Né una goccia di sangue si è sparso. Il fanatismo non fece conquiste. I Monitorj, il General Zucchi, gli Svizzeri, e una piccola parte del Clero e de' Conventi, il danaro e le promesse per subornare, furono tutti sotterfugi che non scoprirono se non se la debolezza de' nostri avversari, e l'impotenza di una causa che questi finirono di rovinare.

Io non v'intratterò lungamente e minutamente su ciò che ne' vari rami di Amministrazione abbiamo operato. Cominciando dall'Interno, rammentatevi che il Governo clericale si scorbò lungamente pressochè unico stazionario in Europa. Le vecchie istituzioni conservavano i difetti dei tempi di barbarie in cui erano nate, e ne avevano la decrepitanza. Non solo nel passato vivevasi, ma nella corruzione del passato. Il nuovo pontificato alla sua origine fu quasi costretto pel movimento europeo ad entrare nelle vie nuove; ma per mancanza di logica, di energia, non aveva circondato le nuove istituzioni di quelle innovazioni che ne dipendono, e senza cui quelle non si possono svolgere. A canto alla Costituzione sussistevano istituzioni feudali, ad un Ministero responsabile ed una Camera laica l'influenza irresponsabile dell'elemento Ecclesiastico; le disposizioni di Gregorio con tutti i loro vizj sopravvivevano nell'Amministrazione Civile ad imbastardire e disarmonizzare quelle che si introducevano a svolgere lo spirito di progresso.

Tra i vostri lavori precipi, Cittadini rappresentanti, sarà questo di sgombrare il terreno da tutti gli intralci del passato. Intanto noi dovevamo provvedere alle riforme più urgenti e preparare il paese alla nuova posizione in cui entrerà per opera vostra. La coscienza non ci rimorde di avere mal corrisposto a questa gloriosa missione di vostri Precursori.

Abbiamo perciò rinnovato quasi interamente il regime provinciale. Abbiamo sostituito nella Presidenza delle Provincie, agli uomini del Clero ed a quei di fede poco sicura al principio delle Riforme, uomini nuovi provati per devozione alla Causa Nazionale, di senso energico, e di onestà senza ipocrisia. L'importantissimo lavoro della organizzazione dei Municipj, secondo il principio democratico, rifonderà li Consigli e le Magistrature. I Municipj avranno l'autonomia e la coscienza di se medesimi, senza compromettere colla foga anarchica e col gretto egoismo la solidarietà della Nazione, stretta in quella vece ad una vigorosa e compatta unità. Così ponendo con una mano la scure sul vecchio guasto, e coll'altra preparando il materiale a riedificare, abbiamo portato l'azione riformatrice tanto sugli uomini, che sulle cose.

Una raccolta compendiosa, ma feconda di riforme sulla legge civile, sulle materie più frequenti, o più trascurate, o più gravi, potrà supplire anche lungamente al bisogno degli interessi materiali senza troppo affrettare la compilazione dei codici, per cui si esige la dilazione indispensabile ad un riordinamento generale e definitivo.

Altre nostre leggi provvidero al sistema delle pensioni per i Magistrati e gli impiegati meritevoli di riposo per la lunghezza dei servigi prestati, alle vedove ed ai figli orfanelli, alla Marina così abbandonata e negletta, alla disciplina militare con un codice tutto nuovo, alla dannosissima necessità della rinnovazione decennale delle iscrizioni ipotecarie, alla procedura civile, al registro, alla confusione dell'onesto interesse dei Capitali col mostro dell'usura, all'abuso delle fiducie testamentarie, e a quello delle cambiali fittizie, vera ruina delle piazze.

L'abolizione dei vincoli de' maggiorati e fedecommissi, e della investitura patrizia sui beni, che sotto il regime passato soggiacevano, come gli uomini, alla servitù politica è stato un beneficio, cui non abbiamo creduto troppo sollecito di prevenire la futura legislazione per l'urgenza di ridonare alla libertà del commercio immensi valori di proprietà.

Si è sgravata la popolazione più operosa e indigente da un dazio improvvido e vessatorio che desolava le campagne, ed era il frutto dei dolori e delle lagrime del povero.

Riformati gli uffici, disciplinati i dicasteri, semplificati e posti in una giusta economia tutti i rami dell'amministrazione.

Le misure di Polizia non sono state nè languide da compromettere la causa della patria assalita da tante mene occulte e da tante mosse palesi, nè sbilanciate al segno nell'energia da rendere odiosa ed invisa una dittatura provvisoria: sgomentare i tristi, senz'allarmare il pubblico e i cittadini tranquilli, è stato lo scopo insieme e l'effetto che si è cercato ed ottenuto in un tempo di tanta effervescenza interna ed esterna.

Passando al ramo de' pubblici lavori e del Commercio, gli sconvolgimenti politici, come sempre, avevano agito nelle condizioni economiche dello Stato, e soprattutto delle classi più numerose e più povere, su cui pesavano già vecchi abusi. Provvedere alla mancanza di lavoro, alleviare per quanto era possibile i pesi della parte più bisognosa del popolo, era non solo dovere di umanità, ma di ordine e di moralità pubblica. A tal uopo, oltre all'abolizione già accennata di una imposta che, gravitando sui generi di più urgente e generale necessità, pesava massimamente sull'indigente, si provvide all'attivazione di opere pubbliche giovevoli non solo ad ornare la città, ma a fornire un pane alle arti ed all'industria, durante la crisi commerciale, e massimamente a neutralizzare i danni della mancanza dei forastieri che nella nostra città spendevano, ciascuno inverno, meglio di un milione e mezzo di scudi; cose tutte che udirete più distesamente dal Ministro stesso dei lavori pubblici e del Commercio.

In ordine al Tesoro pubblico non verremo enumerando gli ostacoli finanziari di un Governo che, potendo difficilmente per la sua situazione provvisoria aprire nuove fonti di ricchezza, trovava deboli le precedenti, ed esausto l'erario. Ogni mezzo vigoroso, lecito a chi porti un espresso mandato dalla nazione, avrebbe in esso assunto l'aspetto di violenza. Tali angustie ci furono ostacoli tremendi per provvedere a tutti i bisogni dello Stato, e principalmente ai militari.

I preparativi per la Guerra costituivano l'esigenza più imperiosa della nostra posizione. Intanto noi, oltre alla scarsezza del numerario, trovammo un'assoluta mancanza di tradizione militare nella truppa regolare, un difetto d'organizzazione in tutta la milizia, di regolamento nell'ufficio di tale ministero, ed oltre ciò immensi bisogni di materiali, armi, equipaggio, artiglieria, cavalli, locali, caserme ed ogni altro apparato di Guerra.

Come vedete, la nostra opera fu generalmente ristretta a mantenere le forze che esistevano, mentre le difficoltà, che vi accennammo, ci impedivano l'averle quanto avremmo desiderato; pure ci confortiamo di non aver fatto poco, e quando la causa dell'Indipendenza chiamerà le nostre fila sotto la sua bandiera, un'armata poco al di sotto di quarantamila uomini formerà il contingente Romano.

Ci conforta soprattutto il pensiero che il Governo che succederà, più potente d'influenza morale e di mezzi materiali, trovi elementi con cui facilmente costituire un primo ed ottimo nucleo di una forza militare, per numero e per organizzazione corrispondente alla dignità e libertà interna, e al dovere che hanno le nostre provincie di con-

correre, in una maniera proporzionale, quando che sia, nella Guerra contro lo Straniero; di che v'intratterà con più soddisfazione il Ministro di guerra e di marina.

Eccoci ora alla Giustizia. L'ufficio, a cui abbiamo più dolorosamente obbedito fu quello di prevenire con energiche istituzioni ogni commovimento che, di lieve importanza in altri tempi, nelle nostre circostanze avrebbe potuto turbare la tranquillità, necessaria ad avere nelle elezioni l'espressione della opinione pubblica, sincera, libera da ogni influenza di timore o di agitazione. Oltre ciò, nel mentre era rispettato ogni partito, anzi si chiamavano tutti egualmente a comparire innanzi al sovrano giudizio del popolo, ogni tentativo che tendesse a trascinare la questione nel campo della violenza, o della guerra civile, ci pareva delitto tanto più grave quanto maggiore era il danno che poteva risultarne, e più sacra l'autorità per tal modo veniva sconosciuta e la maestà che veniva ad esser lesa. Questi pericoli ci si affacciavano tanto più probabili e più pericolosi nella milizia, che non era stato possibile purificare da qualche vestigio del Governo ecclesiastico: ciò che stabiliva fra noi, massimamente nei gradi più elevati, il germe di una congiura permanente, collegata e forse nutrita col denaro dell'estero. Tali osservazioni, ci pajono, non diremo giustificare, ma spiegare più che a sufficienza i provvedimenti di giustizia straordinaria, sotto la cui protezione ponemmo la sicurezza pubblica. Riconosciamo che in tale via si può facilmente trascendere, e che, invocando tali principj, talvolta la libertà ha degenerato in tirannide. Questo ci dà doppia ragione di compiacerci che le circostanze non ci abbiano chiamati ad usare di tale armi, se non in alcuni pochi casi, sui quali non può essere dubbio il giudizio pubblico; e anche in questi noi ci siamo sempre posti sotto il sindacato della più estesa pubblicità; il resto l'udirete dal Ministro di grazia e giustizia.

La pubblica istruzione era quale si poteva aspettare dalla direzione gesuitica e clericale che ne aveva il monopolio, vale a dire arretrata di più secoli, che la riportavano, per così dire, al medio evo. Ma la verità nel mondo odierno è una luce che non lascia più tenebre, e l'intelletto umano è quello che meno di tutto si lascia tiranneggiare ed uccidere dal giogo dell'errore e dell'impostura. Vi dicano Vienna e Berlino di che siano state capaci le gioventù studiose. Noi quindi abbiamo secondato il movimento della università che si è organizzata in una legione, dedicando a servire col braccio quella patria a cui preparano d'altra parte gli eminenti servigi del sapere. Indipendentemente da ciò abbiamo aumentato le facoltà e le cattedre, abbiamo estesa la sfera ove cercare i professori, che non saranno più la privativa de' cenobj e della Chiesa. Senza punto negligenza la istruzione religiosa, lasciando al Clero la piena libertà della istituzione teologica, abbiamo preordinato il piano della istruzione comune, laica, libera come la democrazia rivendica, di che meglio il ministro della pubblica istruzione vi darà conto alla sua volta.

Eccoci quanto in poco più di quaranta giorni la Commissione provvisoria di Governo ha fatto per la conservazione, tutela e prosperità dello Stato. Abbiamo fiducia che, se non riconoscerete ciò esser molto, non ci negherete il merito del buon volere, e del sacrificio per ottenere anche più. La nostra coscienza non ci accusa di nulla; che se voi ci accompagnerete colla vostra approvazione, rientrando nella vita privata, noi crederemo di aver ottenuto un guiderdone troppo onorato, quando sentiremo dirci zelanti servitori di questo Popolo così buono, così grande, così degno, di questo nostro solo Sovrano, nostro Dio a cui solo consagrammo di cuore il riposo, e, se fia d'uopo, consacreremo la nostra vita.

Quanto all'estere relazioni, su cui riceverete più ampie comunicazioni dal rispettivo Ministro Presidente del Consiglio, noi trovammo interrotta ogni relazione coi Governi stranieri e con quelli degli stessi Stati Italiani. Il toscano però, legato a noi di fede e di speranza, ci seguì colla sua simpatia. Col sardo pure s'iniziarono trattative, delle quali abbiamo motivi di essere soddisfatti. Noi per tal modo pressochè isolati al di fuori, alle proteste e minacce della diplomazia non rispondemmo che preparandoci per quanto era in noi a resistere. Sentendo che i nostri principj erano l'espressione di quelli del paese, la giustizia della nostra causa ci ha fatto confidare in quella potenza di sacrificio della quale è capace un popolo che Dio suscita a nuova vita. La temerità ci parve un obbligo: l'aver elevata la bandiera italiana sul Campidoglio sarebbe stato un sacrilegio verso tutta la grandezza del passato e dell'avvenire d'Italia per chi non si fosse sentito capace di sostenerla onestamente. Qualunque cosa avvenisse, se non ci era concesso l'essere certi della vittoria, dovevamo assicurarci la coscienza di non aver mancato al nostro dovere, al nome di Roma ed a quello d'Italia.

Del resto, se siamo sicuri, la simpatia delle nazioni rette a democrazia non mancherà giammai di opporsi a chi tentasse di sopraffarci col numero e colla materiale violenza. La nostra causa non è isolata, non è quella di un Popolo: essa ha una estensione immensa, giacchè la democrazia ogni giorno guadagna terreno e vince sulla prepotenza del vecchio sistema. Abbiamo alleati da per tutto sotto questo rapporto. Non è più dato soffocare impunemente un Popolo perchè egli abbia osato proclamare il diritto naturale di reggersi come gli aggrada. Le sacre leghe trovano il nemico nel proprio seno. Un'altra lega più sacrosanta, quella dei Popoli, si ingrossa e si fa compatta ogni di più, per unificare e combattere, anche ove occorresse, quella dei Re.

Quanto a noi, l'ordine e lo sviluppo che ebbero il suffragio universale, mostrano che il nostro Popolo, proclamando la propria Sovranità, proclamò un diritto che egli è capace di esercitare. Il suffragio universale non fu applicato con tanta regolarità ed estensione, forse neppure nei luoghi dove questa istituzione fu iniziata.

Il nostro Popolo, primo in Italia che si è trovato libero, vi ha chiamati sul Campidoglio a inaugurare una nuova Era alla Patria, a sottrarla dal giogo interno e straniero, a ricostituirla in una Nazione, a purificarla dalla gravità della antica tirannide e dalle recenti menzogne costituzionali. Voi siedete, o Cittadini, fra i sepolcri di due grandi epoche. Dall'una parte vi stanno le rovine dell'Italia dei Cesari, dall'altra le rovine dell'Italia dei Papi. A voi tocca elevare un edificio che possa posare su quelle macerie, e l'opera della vita non sembri minore di quella della morte, e possa fiammeggiare degumamente sul terreno ove dorme il fulmine dell'aquila romana e del vaticano, la bandiera dell'Italia del Popolo.

Dopo ciò noi inauguriamo i vostri immortali lavori sotto gli auspici di queste due santissime parole: *Italia e Popolo*.

NOTIZIE

ROMA 6 febbraio

Ci è d'uopo osservare come il sig. Brown Console Generale a Roma ed il sig. Freemann Console in Ancona Rappresentanti della Gran Repubblica dell'America del Nord, erano entrambi presenti all'aprirsi dell'Assemblea Costituente, dopo avere accompagnato il Corteggio colle loro assise dal Campidoglio fino al palazzo della Cancelleria.

Il Governo degli Stati Uniti d'America sempre riconosce il Governo di fatto.

Riproduciamo volentieri queste due lettere che mostrano lo spirito da cui sono animati i nostri bravi Carabinieri.

Li 29 Gennaio 1849

Una mano di pochi tristi, disconoscendo i doveri più sacri del Soldato di onore, han disertato le nostre file a Terracina e Frosinone, dirigendosi vili a suolo straniero per non so quali mire fallaci. Pesa già su costoro la indignazione di tutti i nostri fratelli d'arma, e voi Carabinieri di questa Isolata Tenenza io troppo ben vi conosco per sapermi convinto, che nella intemerata fede vostra sprezzate l'abominevole esempio, e sempre forti vi manterrete a ributare le trame dei seduttori.

Leggete poi quanto sia a cuore al Governo, ai Superiori nostri, all'adorato sig. Generale GALLETTI la circostanza dei buoni, e rilevate dal trascritto biglietto quali affettuose parole ha Egli rivolto al Maresciallo d'alloggi Romolo Palladini Quartier Mastro della Compagnia di Velletri in tali emergenze. Da esse traete argomento quanto si apprezzi il militare onorato, e confortatevi in sì bella dimostrazione a non decampare giammai dai principj di buon Cittadino italiano, e di virtuoso Soldato. Sieno a tutti palesi i presenti due Fogli mediante pubblica lettura agli appelli.

Il Comandante la Tenenza Isolata
Gaetano Palladini Sotto Tenente

Li 25 gennaio 1849

Ho letto con somma compiacenza la vostra lettera del 20 corrente, ed i vostri nobili sentimenti raffermano il dispiacere onde fui colto per la condotta di pochi vostri compagni d'arma. Rassicuratevi pure, che io non confonderò mai i vili ed i tristi coi Soldati d'onore, e la macchia di cui si bruttarono alcuni fra voi sarà tutta di questi, senza che si estenda a chi ne rimase incontaminato. Anzi coloro che rimasero fermi al loro posto resistendo alle arti della seduzione, crebbero nell'amor mio e nella mia stima, col confronto cogli altri; e le vostre assicurazioni dandomi prova dell'onore vostro e del prezioso sentimento di amor patrio che vi scaldano, io riposo tranquillo sulla fede vostra, e su quella di tutti i vostri Compagni, ai quali vorrete comunicare questi miei sentimenti.

CIVITAVECCHIA 5 febbrajo 1849

S'incontrano così frequenti nell'attuale svolgimento dell'idea democratica gli esempi di virtù eccitate dal sentimento di carità cristiana, che non si può non essere compresi di ammirazione nel contemplare il progresso del miglioramento morale, verso cui s'incammina la società italiana.

Bello esempio di virtù cittadina porgono oggi in ogni parte dello Stato Romano i prodi Carabinieri, i quali sottoponendosi ad una protratta contribuzione individuale, col cumulo di essa intendono a dare pegno alla Milizia cittadina così dello spirito di fraternità di che sono animati, come dell'interesse che essi pongono al progredimento di una istituzione, la quale divide con essi la tutela dell'ordine, ed è guarentigia dei diritti del Popolo.

I Carabinieri della provincia di Civitavecchia benchè pochi in numero, imitando l'esempio dei loro confratelli offrirono al Corpo Civico di questa Provincia un dono di Sc. 74 da erogarsi nei bisogni i più pressanti di esso. Quel dono fraterno era accolto con segni di riconoscente entusiasmo dai nostri Militi Cittadini allora quando era ad essi comunicato nel seguente Ordine del giorno. Di che, unanimi, vollero porgere pubblica addimostrazione, accompagnando con eletto distacco la Deputazione di militi e di ufficiali incaricata di presentare ai bravi Carabinieri l'indirizzo di ringraziamento e di lode. L'amplesso di fratellanza compievasi fra le due armi, mentre l'aria echeggiava di

evviva all'Italia, alla Costituente Italiana, ed ai prodi Carabinieri amici del Popolo, e vindici della patria indipendenza nei campi Lombardi.

Cio sia conferma ai nemici dei democratici progressi che oggimai presso ogni ordine di persone una è la fede, una la speranza, uno l'amore; di aver libera grande indipendente la Patria, perchè in un sol vincolo unita possa assidersi novellamente fra le civili nazioni. Indarno tenteranno essi colle arti malvagie e coll'excitare le intestine discordie di arrestare il rapido passo di quel nazionale risorgimento a cui ne chiama la voce uniforme del popolo che è pur voce di Dio.

Comando del battaglione isolato della Guardia Civica in Civitavecchia.

ORDINE DEL GIORNO

Militi Cittadini

Amore, lode, riconoscenza ai prodi Carabinieri della nostra Provincia, i quali volgendosi alla Milizia Cittadina, ad un patriottico indirizzo aggiungono generoso dono, da impiegarsi a vantaggio di questa istituzione, che è guarentigia dell'ordine e di ogni libertà. La spontanea offerta, frutto di onorati sudori, vi dice come questi generosi fratelli sentano doversi ogni sacrificio alla salute della Patria!

Militi Cittadini! Fu tempo in che una turpe politica, indicando le fraterne discordie come solide basi al dispotismo, si eccitavano fra noi gare, dissidii, odii, vendette — Allora le azioni magnanime erano poche ed occulte, perchè la virtù era concussa, ed il vizio trionfante disponeva dei destini, della vita, del pensiero dei Popoli oppressi — Ma la virtù non può estinguersi, e colà appunto ove la tirannide ricercava valido appoggio, colà avevano culto nobili sensi, e sotto le assise di soldati, che si voleano servi, battevano cuori veracemente Italiani.

Militi Cittadini! apprezzate nell'Arma Carabinieri i campioni dei diritti del Popolo: amate i fratelli che accomunavano le sorti loro alla nostra fortuna: onorate gl'intrepidi soldati i quali nei veneti campi fecero olocausto di loro vita alla Patria — Amore e fratellanza vuol ricambiarsi con fratellanza e con amore — Sia quindi unanime il grido che si elevi dalle vostre fila ad encomiare quei generosi, i quali col magnanimo dono ne mostrano, come sia sacro dovere di ogni anima che senta e pensi italianamente, migliorare le sorti della Nazionale Milizia, perchè si mantenga tutrice degli ordini interni; e sorga propugnatrice dell'italica indipendenza allora quando il novello grido di guerra ne chiami al soccorso degli oppressi Lombardi.

Militi cittadini! Dove la virtù del sacrificio addivenga una consuetudine, ivi le libere istituzioni e l'osservanza dei diritti del popolo saranno una necessità. Imitate dunque gli onorati esempi: e sappiano quei nostri fratelli, che il loro dono ci è pegno di quanto, a noi congiunti, sapranno operare a pro dell'Italia, allorchè l'ora di redenzione suoni terribile ai nostri nemici.

VIVA L'ITALIA

VIVANO I PRODI CARABINIERI

Per il Tenente Colonnello. Il Maggiore Comandante
Luigi Graziosi

URBANIA 2 febbrajo

AL PRESIDE DELLA PROVINCIA DI URBINO E PESARO

La Commissione Elettorale crederrebbe mancare a se stessa ed ai principj che la informano se non raguagliasse la S. V. Euma del risultato del collegio Elettorale tenutosi in Urbania, e delle cagioni che lo vollero tale. È noto alla S. V. Eccma, come questo Municipio non volle prestarsi alle operazioni Elettorali donde nacque la istituzione della commissione che potè unirsi soltanto nella giornata del 21 corrente. La medesima non mancò con apposita Notificazione pubblicata qui e spedita ai capi Comunitativi di Piobbico, Peglio, Mercatello, e Borgopace perchè ivi pure venisse pubblicata. Ed altronde non mancò di adoperare tutti quei mezzi Legali, che erano in suo potere, perchè il numero dei concorrenti alla votazione fosse il maggiore possibile. Disgustatamente però non fu così; le mene dei retrogradi capitanati da questa Magistratura e dal Capo della medesima Sig. Dottor Attilio Marforj Caciini, i conciliaboli tenuti, la mala influenza e strapotenza de Preti aveano per tal modo spaventato il Popolo, che temeva di appressarsi per sino al luogo ove era apperto il collegio. Ciò non pertanto saremmo riusciti ad avere molti concorrenti, se i Comandanti della Civica si fossero mostrati a votare, siccome ciascuno si aspettava. Ma invece con generale sorpresa ed indignazione dovemmo nostro malgrado persuaderci, che i due Capitani Luigi Rossi ed Ercole Marforj Fratello al Gonfaloniere avversavano con ogni mezzo le elezioni, e destramente impedivano, che i militi, i quali pure vedeansi in gran parte disposti, v'intervenissero, ma è vergogna a dirsi, la maggior parte prestò servizio per consegnare la paga senza votare. La Commissione accortasi di ciò, e toccando con mano il vile contegno dei nemici della Patria, venne in determinazione di scrivere d'Ufficio al Comandante della Civica con invito di presentarsi alla medesima con tutti quelli che prestavano servizio coll'intenzione (non espressa) di far loro conoscere quali fossero i doveri del buon Cittadino lasciando poi ad ognuno la libertà d'azione. Ma sebbene fosse indicata nel nostro dispaccio anche l'ora in cui dovea accedere presso di noi la Civica in attività, niuno comparve, e lo stesso Comandante nè si fece vedere, nè si degnò di rispondere. Dietro tutto ciò non farà meraviglia alla S. V. Eccma se il numero dei votanti sia ammontato a soli 44 i quali però godiamo di annunciarle che compongano la parte migliore della Gioventù Urbaniese. Malgrado però dell'accaduto noi non potremmo mai accusare la Guardia Civica d'indifferenza e di mal animo, e crediamo, che diversamente avrebbe operato, se migliori Capi le fossero preposte. Laonde noi imploriamo che la S. V. Eccma prenda una sollecita e vigorosa risoluzione tanto sul conto della Magistratura, come dei capi della Guardia Cittadina, diver-

amente non potremmo rispondere dell'avvenire della nostra Città. — Confidiamo pertanto nella saggezza ed energia della S. V. Eecma e ci dichiariamo con sincerissima stima.

Urbania 25 del 1849.

(Seguono le firme.)

AL PRESIDE DELLA PROVINCIA DI URBINO E PESARO

Eccmo Signore

Il contegno tenuto dalla più parte della guardia civica di Urbania nella circostanza in cui si è adunato il Collegio per la elezione dei Deputati da mandarsi all'Assemblea Generale dello Stato, sebbene in apparenza scmbri riprovevole sotto ogni aspetto, non deve però attribuirsi a vergogna dello intero corpo. Sappia il Governo, e sappialo per mezzo vostro suo degno rappresentante che questa Guardia civica è stata per lo addietro sempre bene animata, che ha mostrato desiderio e zelo costante pel trionfo della libertà; che se ora ha spiegata tanta apatia in circostanza così solenne, che richiede forza ed operosità, fu arte de' suoi capitani, che uniti al Municipio cercarono con ogni mezzo di soffogare il buono spirito, dividere gli animi, renderli titubanti e timorosi dell'avvenire, che astutamente seppero colorire colla più tetra descrizione. Noi pertanto omettiamo per l'onore di noi stessi e dell'arma Cittadina, cui ci gloriamo di appartenere, una solenne protesta per il mal fatto, e domandiamo che le due Compagnie siano provvedute immediatamente di altri Capi, i quali sappiano servire degnamente la Patria, e meritino la iniera nostra fiducia. Nella certezza che V. S. Eecma accoglierà benignamente questa dichiarazione, ed annuirà alla nostra giustissima inchiesta abbiamo l'onore di dichiararci con distintissima stima

(Seguono le firme)

NAPOLI 30 Gennaio

(Corrispondenza del CONTEMPORANEO)

E qualche tempo che non ti scrivo, poichè sempre nell'aspettativa di annunziarti qualche cosa d'interessante ho trascurato tanto da far passare i 45 giorni quasi senza farti pervenire mie nuove. Rompo quindi il silenzio per scriverti quello che si passò qui ieri anniversario delle franchigie ottenute. Tu già avrai da giornali appreso la lotta continua, che i poveri scrittori di periodici d'opposizione sono costretti di sostenere contro gli agenti del governo; come disgraziatamente anche la Magistratura divenuta basso stromento delle Polizia non renda i suoi giudizi che dopo le ispirazioni prese dal Ministro. Longobardi; così certo Giudice Ignone per disporre la libertà provvisoria dell'Amministratore del Giornale L'Indipendente Sig. de Cesari dimandò come modo di custodia la mostruosa cauzione di 3100 Ducati — Avrei pure saputo che una fazione dell'Armata cerchi con tutti i modi possibili di avversare il progresso della Civiltà e ogni liberale istituzione conculcare, e questo così con impudenti e insipide Stampe che con abusi di violenza; e che infine questo Ministero, pel quale da ultimo i buoni aveano proposto una volontaria sottoscrizione onde fornir loro quegli appuntamenti mensili pe' quali così tenacemente tengono al potere, restando saldo alle universali imprecazioni che d'ogni parte si scagliano contro di lui, vuole condurre assolutamente all'ultima rovina il Popolo presentandosi con un'invrecondia senza pari nuovamente alla Camera da esso così ignominiosamente oltraggiata. In queste continue ansietà adunque arrivò il 29 Gennaio, anniversario di quel dì in cui la promessa libertà costituzionale fece dimenticare ogni rancore, tacere ogni passione, e tutto un popolo festoso obbro di gioia percorse le vie della Città ornato di nostri tricolori coll'animo chiuso alla speranza di più lieto e nobile avvenire per l'Indipendenza dell'Italia: questo stesso popolo ora onde ricordare la sua era novella spingeva con pubblici avvisi tutta la cittadinanza a illuminare l'esterno delle proprie Case, e mandava perciò spacciando per la via lumini per la festa della sera, ma i poliziotti del Ministero furono ben tosto sopra questi venditori, e sciupando per terra i detti lumini trasse in prigione que' meschini che li portavano attorno pe' diversi rioni della Capitale. Il popolo non per questa opposizione trovata nel Governo si sgomenta, anzi percorrendo la via di Toledo andossi a formare in forti drappelli alla strada della Marinella; Dove con calma e senza turbare allatto l'ordine pubblico si stette aspettando la compagnia di Monzù Arena, Palmieri, Merenda e gen. Torchiarolo i quali minacciavano la famosa reazione Sanfedista — L'aspettativa però fu vana, che nessuno di Sanfedisti o Poliziotti osò mostrarsi. Intanto sempre lo stesso popolo di circa 8 a 10 mila persone verso le 6 della sera si recò un'altra volta sulla strada di Toledo a passeggiare tranquillamente; ma non mancò la Polizia a involenire cosiffatta pacifica radunanza, perchè allarmato co' suoi rapporti il Governo,

procurò l'uscita di fortissima pattuglia di fanteria e di Cavalleria E verso le 7 alla vista di un forte distaccamento di Granatieri Reali, quella cittadinanza proruppe spontaneamente nella grida di Viva la Costituzione, Viva l'Italia: a questo grida in un sol punto una pattuglia di 50 soldati comandata da un Ispettore di Polizia trasse 15 a 20 colpi di fucile; altrove però un picchetto di Cavalleria quantunque spinto dalla Polizia a assalire alcuni popolani nel quartiere Montecalvario, pure risposero colle grida di Viva il Re Costituzionale alle grida di Viva la Costituzione. Vari altri piccioli incidenti avvenuti di pietra scagliata e di fendenti di Sciabole dati di soldati dimostrarono infine che forse senza il veleno della polizia, la serata sarebbe stata terminata il più tranquillamente del mondo. La polizia però che vede in pericolo la sua esistenza col ritorno della legalità, e col rassodamento della libertà, crea mene e intrighi satannici onde impedire il ritorno di confidenza tra popolo e armata. Non ti mando questa mia oggi, per attendere di darti avviso domani dell'apertura delle Camere.

1 Febbraio

Le camere sono state aperte questa mattina 1 Febbraio, fra un'immensa calca di popolo plaudente. Non essendosi però in numero legale, il Presidente ha nominato la Commissione per verificare i poteri de' nuovi Deputati eletti. Se vuoi sapere che cosa si pensa quà del vostro Papa Pio IX, è credenza universale che tra non molto avrà l'onore di vedersi tumolato in un magnifico monumento in marmo, che sarà elevato a fianco del monumento di Philippstadt, si arriva anche ad assegnargli per seccussore il Cardinale Antonelli. Pio IX mite di carattere non può essere l'uomo di Radetzky e del Borbone, Antonelli potrebbe servire molto più acconciamento a loro progetti.

TORINO 1 Febbraio

Persona ben informata ci scrive da Torino, che quel Governo aderirà senz'altro alla Costituente Italiana con alcune modificazioni che non sono di grande importanza.

(Alba.)

GENOVA 2 Febbraio

Riceviam per via straordinaria i primi particolari dell'apertura del Parlamento che ebbe luogo ieri in Torino. Ecco:

Oggi ore 12 minuti 30 S. M. Carlo Alberto si recò al palazzo Madama dov'erano raccolte le due Camere. Egli era accompagnato dai due suoi figli e dal principe di Carignano. Fu accolto con entusiasmo dal popolo sulla piazza e dalle Camere nella sala dove appena entrato scoppiò un immenso evviva al Re e a Gioberti.

Il popolo è tutto col Ministero nonostante le solite brighe di alcuni agitatori, (Gazz. di Gen.)

MANTOVA 30 Gennaio

Una seconda lista di profughi si pubblicò oggi dal Governatore richiamandoli a Mantova, a godere del beneficio dell'amnistia. È cosa certa, ed il fatto di alcuni stolti che credono alla parola austriaca lo prova coll'essersi presentati negli ultimi giorni a Mantova, e sono già in arresto. Ve lo scrissi da prima, che vorrebbero far rientrare i ricchi che esularono, per averli sicura preda nei momenti opportuni. (Corrisp. della Gazz.)

BOARA DI POLESINE 30 Gennaio

Alla Delegazione di Rovigo arrivò l'ordine di non rilasciare più passaporti pel Pontificio, Toscana, Piemonte, che sono dichiarati Stati nemici. (Corr. della Gazz.)

MONSELICE 29 gennaio

L'imitatore di Welden, il gen. Hainau che finora fu il terrorista nella provincia di Brescia, verrà a comandare nel Veneto, ed in ogni modo si estenderanno anche nel Veneto le sue disposizioni per i disertori.

Eccole: ogni Comune che non consegna un disertore pagherà Lire 500, da ripetersi la multa per ogni altro. — Un distaccamento di soldati che si manderà appositamente dovrà mantenersi dal Comune, ed ogni soldato avrà una lira di regalo al giorno.

La famiglia del disertore è obbligata a dare un altro soldato idoneo, ed in difetto dovrà pensare il Comune. — Se ogni luogo che ha disertori dovesse avere un distaccamento di truppe austriache, non basta tutta l'armata di Radetzky per coprire le campagne di due sole provincie.

(Corr. della Gazz.)

VENEZIA

Il forte Pio fu salutato il giorno 24 Gennaio col nome di Manin, con 22 colpi di cannone.

Questo nome non si cambierà più in eterno, come eterno sarà la memoria del patriottismo unico del grande Dittatore.

(Corrisp. della Gazzetta)

Francia

PARIGI 27 gennaio

Ecco il progetto di legge alla soppressione dei clubs: Art. 1. I clubs sono vietati.

Sarà considerato come club qualunque riunione pubblica che si terrà periodicamente, o ad intervalli regolari per la discussione di materie politiche.

Art. 2. In caso di contravvenzione alle disposizioni dell'articolo precedente, i capi, direttori, segretari, ed altri membri del bureau, e promotori della riunione, saranno puniti con una multa da 100 a 500 franchi, e, se sarà del caso, colla privazione in tutto o in parte, per uno spazio di tempo non minore di un anno e non maggiore di tre, dell'esercizio dei diritti civili accennati nell'art. 42 del codice penale.

Queste pene saranno pronunciate senza pregiudizio di quelle che potessero avere incorso per delitti e contravvenzioni prevedute dalla legge.

Art. 3. Ogni individuo che avrà accordato od acconsentito l'uso della propria casa o del proprio appartamento per una riunione di cittadini, che presentasse il carattere di club, sarà punito con un'ammenda da 100 a 500 fr.

Art. 4. Sono abrogati gli articoli del decreto del 28 luglio 1848 relativi ai clubs, come pure tutte le altre disposizioni contrarie alla legge presente. (Giorn. Franc.)

Germania

— A Kremsier, nella seduta del 23, fu proposto d'urgenza il seguente progetto di legge:

1. Che l'armata d'Italia, siccome un complesso di cittadini appartenenti alle provincie qui rappresentate, abbia ad eleggere ed inviare tre Deputati al Parlamento costituente.

2. Che questa elezione in vista delle straordinarie circostanze non valga che per una volta tanto, senz'chè se ne possano trarre conseguenze o pretese per l'avvenire.

3. Che a questa elezione non prendano parte le truppe ungheresi, eroate ed italiane.

4. Che anche gli impiegati ed altri cittadini aventi diritto elettorale attivo che sono addetti all'armata abbiano a partecipare all'elezione.

5. Che il ministero abbia ad applicare a quest'uopo la legge elettorale provvisoria del 9 maggio 1848 in modo comportevole colla disciplina dell'armata.

6. Che dopo entrati nella Camera i rappresentanti dell'armata si decida a quali provincie si dovrà ritenerli appartenenti.

Questa proposta fu appoggiata a grande maggioranza, e verrà discussa ad altra seduta.

Articolo Comunicato

Viene annunziata per questa sera un'Accademia nella sala del Palazzo Sinaldi, il cui PROFITTO si dice a beneficio di taluni ESILIATI NAPOLITANI. In essa vi figurano l'artista Krakamp siciliano suonando il flauto e il poeta Biagio Miraglia facendo declamare due sue poesie alle signore Trabalzi. L'intera emigrazione napoletana consultando se stessa non sa qual componente di essa possa aver bisogno del fraterno soccorso, epperò si affida alla gentilezza de' sigg. Krakamp e Miraglia, onde vogliano indicarle coloro che sono segnati dalla sventura e pe' quali essi si GENEROSAMENTE han prestato l'opera loro, volendo essa pure concorrere con tutti i suoi sforzi e con quell'amore cittadino che l'ha sempre distinta.

NARCISO PIERATTINI Responsabile